

Messaggio aperto

A cinquant'anni
dalla fondazione dell'Opus Dei

Stridori nella città

Qualche giorno fa, sulla terrazza che la carrozzabile, in curva, fa sull'aeroporto di Punta Raisi, mentre un jet decollava prendendo di petto il sole, un amico commentava che « ancora oggi, dopo il crollo di tanti miti, questi aggeggi entusiasmano: però, a terra, resta lo sfascio ». È quello della città che le nostre generazioni hanno costruito. Dovunque, anche lì dove appare ordinata e composta, con le sue autostrade, ferrovie, case, casette e casermoni, essa non offre un *habitat* adeguato alla dignità dell'uomo. Dietro la sua struttura fisica ce ne stanno altre non fisiche: queste — amministrative, economiche, organizzative che siano — non sono meno reali delle prime e tutte, benché percorse da indubbia vitalità, sono incrinata da premesse disarmoniche. Tutta la nostra città ed i suoi abitanti risentono stridori ed una mancanza di organicità sconosciuti al passato.

Eppure, questa città presuppone la straordinaria potenza di elaborazione raggiunta dall'uomo di oggi ed insieme propone un panorama grandioso per l'avventura del lavoro; si tratta di condurre ad un rapporto armonioso la sua struttura fisica (ora che la natura non riesce più ad assorbire i segni incisi dall'uomo nella sua cornice) ed anche di stabilire rapporti armonici tra le strutture fisiche e non fisiche entro le quali è organizzata la società contemporanea. Tutto ciò che la nostra città richiede è ben più complesso che lanciare un razzo sulla luna! Sarà il valutare la fatica per giungere a questo obiettivo, sarà la difficoltà del compito, fatto sta che incertezza e stanchezza fronteggiano tale panorama. Dopo gli entusiasmi per il lavoro, quasi ininterrotti per due secoli, c'è una pesante caduta di motivazioni

e di vibrazione. Chi lavora — qualcuno più, altri meno — è toccato da questa stanchezza, soprattutto nel mondo « sviluppato ». Siccome tutti sono di tutto informati, il disorientamento arriva dovunque anche come notizia. Esso, però, si insinua soprattutto negli ambienti produttori di scienza e nel clima culturale. Proprio dove dovrebbero essere messe a punto nuove strategie, la stanchezza porta i maggiori danni.

Eppure, proprio in questi ultimi decenni, risuona un incoraggiamento al lavoro che va sempre più diffondendosi. È ripetuto da una voce che non dà soluzioni tecniche, né scientifiche, né organizzative e neanche culturali. È un incoraggiamento percepibile da quanti sono quotidianamente presi da questi problemi. Non urla dagli alto-parlanti, ma parla « all'orecchio in confidenza di amico, di fratello, di padre »¹ e arriva al cuore. Apre panorami immensi e nuovissimi e tuttavia avverte: « Non ti racconterò nulla di nuovo »².

Il lavoro, un cardine

Sul tema del lavoro, mentre diffonde una spiritualità che coinvolge ogni interesse di colui che vive tra le cose del mondo, la voce di monsignor Escrivà de Balaguer fa leva come su un potente cardine e sottolinea che il lavoro, non solo oggi, ma da sempre « accompagna inevitabilmente la vita dell'uomo sulla terra »³. Anche se con esso « appaiono lo sforzo e la fatica, la stanchezza, le manifestazioni del dolore e della lotta che formano parte della nostra esistenza attuale »⁴, il lavoro non è confondibile, ma precede la caduta dei nostri progenitori. « Non dobbiamo dimenticare », infatti, « che Dio ha creato l'uomo *ut operaretur*, perché lavorasse »⁵. « Quest'obbligo non è sorto come conseguenza del peccato originale, e tanto meno è una scoperta moderna »⁶.

Anche se la città contemporanea stride per le molte disarmonie, sarebbe chiudersi in introversioni falsamente intellettuali, e ormai noiose, il non voler vedere quanto di positivo si deve al punto in cui il lavoro dell'uomo ci ha condotto. Con altrettanto realismo bisogna guardare al passato aprendo una finestra inedita e grande: il panorama dà luce nuova alla radicale distinzione tra la natura umana e quella di tutte le altre creature; la modifica continua del modo di lavorare e il tipo di prodotti proclamano, in qualche modo, la insondabile presenza dell'intelligenza e della libertà, connesse alla

natura dell'uomo. In esse, sappiamo per rivelazione, si innestano alcuni aspetti della nostra « somiglianza con Dio ». Così prende luce il fatto che il lavoro è come « una partecipazione all'opera creatrice di Dio »⁷.

Per essere coscienti di questo contatto, è necessario acuire lo sguardo penetrando sotto la crosta di tutto ciò che immediatamente ci coinvolge piacendoci o facendoci soffrire. Giù, accostandoci alle radici del nostro cuore, è possibile riconoscere Dio, « non solo nello spettacolo della natura, ma anche nelle esperienze del nostro proprio lavoro, del nostro sforzo. Il lavoro è così orazione, azione di grazie, perché ci sappiamo collocati da Dio sulla terra, amati da lui, eredi delle sue promesse »⁸. Perché il lavoro sia questo, gli è richiesto di essere valido anche sul piano naturale; ne deriva nuova potente luce che illumina il valore del mondo e la sua materialità. « A quegli universitari ed a quegli operai che mi seguivano verso gli anni trenta, io solevo dire che dovevano saper "materializzare" la vita spirituale [...]. Il senso cristiano autentico che professa la resurrezione della carne, si è sempre opposto, come è logico, alla disincarnazione, senza tema di essere tacciato di materialismo. È consentito, pertanto, parlare di un *materialismo* cristiano che si oppone audacemente ai materialismi chiusi allo spirito »⁹. All'azione che produce il lavoro è poi richiesta una profonda unità; condizione, peraltro, di tutta l'esistenza dell'uomo. « Non ci può essere una doppia vita, se vogliamo essere cristiani: vi è una sola vita, fatta di carne e di spirito »¹⁰.

Per questa intima possibilità di svilupparsi in unità naturale e soprannaturale, monsignor Escrivà attribuisce accenti sorprendenti all'azione del cristiano impegnato ad elaborare, nelle maniere più diverse, la materialità della terra: « Santificarsi con il lavoro, santificare con il lavoro e santificare il lavoro »¹¹; e quando un giornalista gli chiese cosa esattamente intendesse dire con « santificare il lavoro », egli precisò: « È difficile spiegarlo in poche parole, perché in questa espressione sono impliciti concetti fondamentali propri della teologia della creazione [...]. Ogni lavoro umano onesto, sia intellettuale che manuale, deve essere realizzato dal cristiano con la massima perfezione possibile [...]. Svolto in questo modo, quel lavoro umano, anche quando può sembrare umile ed insignificante, contribuisce ad ordinare in senso cristiano le realtà temporali [...]. Il lavoro viene elevato all'ordine della Grazia e si santifica, diventa opera di Dio, operatio Dei, opus Dei »¹².

Un'intima capacità di penetrare nella vita e nelle parole di Gesù

fa sottolineare a monsignor Escrivà de Balaguer che la seconda persona della santissima Trinità, il figlio unigenito di Dio, passa « trent'anni di esistenza occulta a Betlemme, in Egitto, a Nazareth [...]. Furono anni intensi di lavoro e di preghiera, durante i quali Gesù condusse una vita normale — come la nostra se vogliamo — divina e nello stesso tempo umana; in quella semplice e ignorata bottega di artigiano [...] »¹³. L'avventura del lavoro, arrivando al fondo di queste considerazioni, si mostra in tutta la sua grandezza: « Il lavoro, essendo assunto da Cristo, diventa attività redenta e redentrice »¹⁴.

Di fronte alla stanchezza attuale del mondo del lavoro, la voce di monsignor Escrivà non è una voce organizzativa, non chiama a raccolta i popoli sotto nuove bandiere, ma viene data nell'intimo: « Il cielo e la terra [...] non si uniscono laggiù nell'orizzonte », in nessun orizzonte della città attuale, né nella sua dimensione fisica, né politica, né amministrativa, né tecnica, né scientifica o filosofico-culturale, « ma nei vostri cuori »¹⁵. È un invito a ciascuno perché impegni seriamente le proprie energie, poggiando sull'amicizia con Gesù Cristo a cui si può portare il lavoro che si va facendo, le materie prime, i chiodi e il legno anche se sbagliati e poi il lavoro iniziato, o a metà corsa, o finito, cercando di farlo bene, ma accettando le proprie debolezze e insufficienze, i propri nervosismi e le proprie imprudenze; egli è un amico costante, aspetta per aiutare, conosce i nostri limiti e possiede la potenza per sanare ogni ferita, correggere e concludere ogni opera. Questo sforzo e questa ambizione di « cose grandi; però ben fatte, a base di molte cose piccole perfettamente realizzate, portate a compimento con amore »¹⁶ in compagnia di un simile amico, non mancherà, in tempi e modi forse non controllabili razionalisticamente, di influire sull'armonia della nostra città.

Una sola razza

Se il messaggio di mons. Escrivà, « nuovo come il Vangelo e come il Vangelo antico »¹⁷, è un invito alla santità per ogni cristiano chiamato a vivere tra le realtà terrene, esso è anche un messaggio aperto a tutti gli uomini. Anche qui, nel panorama ecumenico, riaffiora il lavoro, la dignità di ogni tipo di lavoro, dal momento che di per sé un lavoro non è più importante o nobile di un altro. Certamente esistono competenze e dipendenze diverse che presuppongono varietà di talenti, ma « non ha alcun significato dividere gli uomini in categorie secondo il tipo di lavoro »¹⁸.

La « nostra epoca ha bisogno di restituire alla materia ed alle situazioni che sembrano più comuni il loro nobile senso originario [...], spiritualizzarle »¹⁹; è proprio la pratica del lavoro il tramite principale per la riscoperta di questa intima connessione dei valori spirituali con le cose materiali. In questo genere di rapporti la dignità non viene misurata in dipendenza del volume e della preziosità della materia che è mossa, ma solo in ordine alla qualità e all'intenzione (dimensione, questa, caratteristica del piano spirituale) con cui il lavoro viene realizzato. L'intreccio della dimensione materiale con quella spirituale può divenire fittissimo e di difficile descrizione. Qui, in questo stesso continente del lavoro, il tessuto dei rapporti tra l'uomo e Dio si incrocia di continuo con il tessuto dei rapporti tra uomo e uomo e nei contatti tra la « materialità » e la « spiritualità » si potenzia e si fa intima la capacità di trasferire messaggi, cosicché nella profonda correlazione tra i fili dei due tessuti si ritrova la reale collaborazione al fine del bene comune (di per sé valida e mai strumentale) con i non cattolici e i non cristiani. Ciò senza pericolo di confusione, perché pur nell'assoluta solidarietà del lavoro e delle finalità umane che esso si propone, pur nelle presupposte connessioni tra naturale e soprannaturale, si può dire a chiare lettere chi, sul piano religioso, è nel vero e chi no. In più occasioni, con amici non cattolici, mons. Escrivà diceva che rispettava le loro posizioni e che avrebbe dato la vita per difendere la libertà delle loro coscienze; ma ciò dopo aver vivamente sottolineato che il cattolicesimo è la vera fede.

Questo stesso contesto di motivi, che rispettano le cose nella loro giacenza naturale, chiarisce lo spirito per il quale non cristiani possono essere ammessi come cooperatori dell'Opus Dei: « Padre Santo — mons. Escrivà stava parlando con Giovanni XXIII —, nella nostra Opera, tutti gli uomini, siano o no cattolici, hanno trovato sempre accoglienza; non ho imparato l'ecumenismo da Vostra Santità. Egli rise commosso, perché sapeva che, fin dal 1950, la Santa Sede aveva autorizzato l'Opus Dei ad accogliere, come associati cooperatori, i non cattolici e perfino i non cristiani »²⁰. È un clima questo, in cui riaffiora il Cristianesimo primitivo, come lo descrive un antichissimo documento citato talvolta da mons. Escrivà: « I cristiani, né per regione, né per voce, né per costumi, sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale »²¹. Tutti gli

uomini, accomunati dalla dignità dell'*ut operaretur*, sono chiamati ad affacciarsi ad una fioritura rinnovata del messaggio del Salvatore: « Nessuno è più di un altro, perché non c'è che una sola razza: la razza dei figli di Dio »²².

L'Opus Dei

Questa dottrina non è stata costruita dietro una scrivania. I singoli tasselli del mosaico ed il disegno generale hanno un'ispirazione soprannaturale; tutto ha un inizio preciso il 2 ottobre 1928, data della fondazione dell'Opus Dei. Da quel momento sono passati cinquant'anni, durante i quali il fondatore dell'Opus Dei ha sviluppato un lavoro incessante e gigantesco per ottenere esattamente ciò che Dio voleva: ricordare a tutti gli uomini — di ogni età, razza e condizione — che possono e devono essere santi nelle proprie occupazioni professionali, familiari e sociali, perché il Signore ha detto a tutti: « Siate perfetti, come è perfetto il Padre mio che è nei cieli ». « A ragione si può dunque assicurare che nel Concilio si camminava sul sicuro quando la Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* segnalava: "È chiaro a tutti, dunque, che tutti i fedeli di qualsiasi stato o condizione sono chiamati alla pienezza della vita cristiana ed alla perfezione della carità. Tutti i fedeli quindi si santificheranno ogni giorno di più nelle loro condizioni di vita, nei loro doveri e circostanze. Tutti i fedeli quindi sono invitati e tenuti a perseguire la santità e la perfezione del proprio stato". È evidente la perfetta corrispondenza tra la dottrina di mons. Escrivà de Balaguer — in questo come in tanti altri punti — e quella dei documenti conciliari. E tuttavia sono testimone che non passò mai per la mente del fondatore dell'Opus Dei l'idea di un riconoscimento che secondo giustizia meritava — ed è stato già dichiarato da molte eminenti personalità della Chiesa — come una delle grandi figure anticipatrici del Concilio Vaticano II »²³.

Parlando dell'Opus Dei come di una grande catechesi, mons. Escrivà diceva ad un giornalista: « Un minimo di organizzazione esiste, logicamente. Ma tutto il lavoro di questi organismi tende essenzialmente ad una sola meta: fornire ai soci l'assistenza spirituale adeguata, necessaria per la loro vita di pietà ed una adeguata preparazione spirituale, dottrinale ed umana [...]. Arrivata, dunque, a questo limite, l'associazione come tale ha esaurito il suo compito — quello stesso per cui i soci si sono associati — e non ha più nessuna altra

indicazione da dare: non può e non deve farlo. Da quel momento comincia la libera e responsabile azione personale di ciascuno dei soci [...]. Cosicché si osservano spesso opzioni, criteri e modi di agire diversi: in altri termini si produce questa benedetta "disorganizzazione", questo giusto e necessario pluralismo, che è una caratteristica essenziale del buono spirito dell'Opus Dei e che a me è sembrato sempre l'unico modo retto e giusto di concepire l'apostolato dei laici »²⁴.

Questa « organizzazione disorganizzata » ha solo scopo spirituale e apostolico. I suoi soci, come qualsiasi altro laico, debbono realizzare i loro compiti secolari « con la coscienza ben formata, mediante la debita conoscenza dei principi di ordine morale che la gerarchia interpreta ed insegna, però senza che questo autorizzi mai i laici a considerarsi *longa manus* della gerarchia nelle molteplici questioni e nei problemi concreti dell'ordine temporale. Spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di inscrivere la luce divina nella vita della città terrena »²⁵.

Il fondatore

Il lavorare di monsignor Escrivà mai è stato « riposato »; già prima degli anni 30 dava lezioni di materie giuridiche oltre a svolgere un apostolato intensissimo con studenti, operai e persone di ogni categoria sociale. Quando qualcuno « rivelò agli alunni il lavoro che don Josemaria svolgeva in periferia [...] alcuni non vollero crederci [...] data la distinzione e la levatura intellettuale del professore di Diritto Romano. Lo seguirono per diversi giorni, comprovando che effettivamente si recava nei quartieri popolari di Vallecas e Tetuan »²⁶; anni ed anni vicino ai più miseri e agli ammalati superando non di rado fame e sonno. Nella prima residenza universitaria diretta dall'Opus Dei, per le ristrettezze economiche, senza che nessuno lo sapesse, qualche volta, rifaceva i letti e puliva le stanze dei residenti. Sempre ha lavorato come chi è in costante cammino, « utilizzando i frammenti di tempo. Se gli capitava a tiro un'idea, una frase significativa, magari continuando la conversazione, cavava di tasca l'agenda, vi scriveva in fretta una parola, una mezza riga che più tardi utilizzava »²⁷. Così, mettendo a frutto ogni minuto, ma finendo anche ogni cosa iniziata, ha sviluppato un lavoro di anime che ha aperto panorami impensati, tanto che « saranno necessari lunghi e profondi studi per esporre tutta la ricchezza dottrinale,

teorica e pratica che il fondatore dell'Opus Dei ha inserito nel corpo vivo della Chiesa »²⁸.

Le persone che gli sono state vicine testimoniano con mille particolari come al suo fianco si vivesse ad un'alta scuola; egli insegnava in modo irripetibile a lavorare bene sul piano naturale, il che comporta ritmo, osservazione costante, intelligenza, tenacia, capacità e gioia di innovazione creativa, forza, ordine, giustizia, affettuosa attenzione verso i collaboratori, senso dell'*humour*, serenità inalterabile, impressionante capacità di decisione.

Il suo agire rifletteva il respiro di una struttura di virtù che si radicava in profondo amore per chi gli viveva accanto e che affascinava, comunicando allegria e respirando dignità: incontrarlo una volta significava desiderio profondo di rivederlo. Questo « respiro » è riflesso nei suoi scritti; ne deriva un'immagine organica, quella dell'« Amico di Dio » — ed è il titolo del suo ultimo libro pubblicato — che impregna il tessuto delle virtù umane con la fede, la speranza e la carità, rendendolo disponibile e docile allo Spirito Santo. In occasione del cinquantesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale scrisse ai suoi figli: « Desidero trascorrere questa ricorrenza giubilare secondo la norma della mia condotta: il mio compito è nascondermi e sparire perché risplenda solamente Gesù »²⁹. Ma, negli ultimi anni della sua vita furono vinte le sue resistenze e filmati alcuni incontri che fece con gruppi talora tanto numerosi da essere folla. A rivederli colpisce l'allegria e la commozione della gente, tanto da potersi sentire, essendo in migliaia, come in famiglia, in una « fazzolettata di amici », come si dice in Sicilia.

Il suo operare coniugava la grande eleganza di chi rifugge ogni ostentazione con la più profonda esigenza di « operare solo agli occhi di Dio ». Qualcosa di questo si rifletteva nella cura con cui circondava il culto divino; anche qui si intrecciavano intimamente l'esigenza di fare bene le cose, così fondamentale per la spiritualità del lavoro, ed il riflesso del suo amore e della sua fede che gli faceva suggerire di fare oggetti splendidi per il culto, insegnando che queste ricchezze offerte a Dio sono atti di fede e ritornano moltiplicate agli uomini. In un calice fece collocare, lì dove nessuno poteva vederla, la pietra più bella: le cose preziose offerte a Dio solo portano grande frutto. La sua vita è stata una pietra preziosa defilata e nascosta agli occhi dei più ed ora manifesta, come un potente lievito che va sollevando in molti cristiani, senza rumore di sorta, il desiderio di imitarlo.

Carisma di normalità

Ma anche questo nascondimento, in lui, era molto naturale. Era inedito, sconosciuto ad ogni tipo di eremitaggio antico o moderno, tanto che chi voleva poteva incontrare monsignor Escrivà facilmente ed innumerevoli persone hanno potuto parlare con lui. Nel comportamento di monsignor Escrivà c'era ciò che si può definire un autentico « carisma di normalità ».

L'esistenza dell'uomo è una somma di atti piccoli e normali. In questa epoca essi sono diventati un convulso e precipitato procedere che fa sfuggire ed affastella il senso della vita, togliendo ad essa volume e prospettiva, eppure la « normalità », potenzialmente, può avere tutta la poesia... « dell'asinello di noria! Sempre allo stesso passo. Sempre gli stessi giri. Un giorno... e poi un altro. Tutti uguali! Ma senza di questi... non vi sarebbe maturità nei frutti, né freschezza nell'orto, né aromi nel giardino »³⁰. La normalità è nelle sue radici così grande che si può « fare della prosa quotidiana endecasillabi divini », ripeteva spesso monsignor Escrivà. La prospettiva non è letteraria. Investe l'uomo con penetrante realismo, gli indica la croce nelle circostanze più comuni. Non solo nei dolori fisici e morali che emergono lungo la vita, ma nelle difficoltà correnti, nei propri impacci, nei propri pasticci, nel sudore di ogni atto, nell'affanno delle cose che non si concludono, nei grovigli delle cose da sbrigare, nella tensione aspra e dolce della vita di famiglia. In tutta questa normalità tipica dell'uomo contemporaneo (e di sempre) c'è la possibilità di trovare la croce di Gesù Cristo e con essa una logica imprevedibile da cui derivano soluzioni inedite ed energie impensate.

Anche la città dell'uomo è una somma di piccole cose normali. Somma di manufatti che, nel nostro secolo più che in ogni altro, dilagano ovunque non più dentro la città ma in campagna, punteggiano e rigano ogni natura e, ripetiamocelo pure, sono in genere o brutti e sciatti, o brutti e presuntuosi. L'ingresso di un vero impegno spirituale nella condizione del cittadino normale, non solo del cultore della forma, o del costruttore della funzione, ma di tutti, potrà portare anche ad un'estesa incisione nella materia restituendo peso e volume alle cose, fatte con cura e per amore di Dio, cioè di colui che, unico, ha la sapienza del creato e del creare. Così gli « aggeggi » che oggi costruiamo potranno tornare ad essere « oggetti » con più sapore e profondità di significato di quanto non lo siano stati finora. Anche questo avverrà se si restituisce alla norma-

lità dell'esistenza « il nobile senso originario », attraverso una rivoluzione che invita tutti ad un'autentica vita vissuta di fronte a Dio « nelle fabbriche, nei laboratori, nei campi, nelle botteghe degli artigiani, nelle strade delle grandi città e nei sentieri di montagna »³¹.

Un raccordo più stretto

Ora che la persona fisica di monsignor Escrivà non cammina più per le strade del mondo, la sua vita continua ad essere esemplare per il semplice fatto che, come è normale per un grande amico di Dio, si sta diffondendo la fama della sua santità. Si rivolgono a lui uomini, donne, vecchi e bambini, per ottenere i favori più diversi. Una breve preghiera con carattere privato per ricorrere alla sua intercessione si è diffusa in ogni continente ed il « ritmo » delle sue « risposte » fa aumentare in maniera imprevedibile il ritmo delle domande. Molti lo fanno « socio » della loro attività, ritrovando o aumentando la grazia, il coraggio e l'entusiasmo nell'avventura del lavoro. Si va così predisponendo un panorama di uomini più pronti ad affrontare il loro singolo futuro, ed in conseguenza, la futura elaborazione del mondo in tutta la sua complessità.

Certo, in ogni minuto molti jet si levano in volo staccandosi, ovunque, da paesaggi sfasciati. Lo sfascio continuerà ad insidiare le cose della nostra città, ma dal 2 ottobre 1928 un raccordo più stretto, una presa diretta semplicissima è stata posta tra le cose di questa terra e l'energia della Redenzione, dal momento in cui il Signore ha voluto ricordare che tutti, in qualsiasi posto, sono sollecitati a vivere nel lavoro ordinario della giornata la loro condizione di figli di Dio.

Leonardo Urbani

NOTE

¹ J. ESCRIVÀ DE BALAGUER, *Cammino*, 11ª ed. it., Milano, Ares, 1977. Premessa al lettore.

² *Ivi.*

³ *Id.*, *È Gesù che passa*, Milano, Ares, 1974, par. 47.

⁴ *Ivi.*

⁵ *Genesi* 2, 15

- ⁶ È *Gesù che passa*, par. 47.
- ⁷ *Ivi*. Su questo concetto insistono i documenti del Concilio Vaticano II: « Possono a buon diritto ritenere che con il loro lavoro essi prolungano l'opera del Creatore [...] ».
- ⁸ È *Gesù che passa*, par. 48.
- ⁹ J. ESCRIVÀ DE BALAGUER, *Colloqui*, Milano, Ares, 1973, parr. 114-115.
- ¹⁰ *Ivi*, par. 114.
- ¹¹ *Ivi*, par. 70.
- ¹² *Ivi*, par. 10.
- ¹³ J. ESCRIVÀ DE BALAGUER, *Amici di Dio*, Milano, Ares, 1978, par. 56.
- ¹⁴ È *Gesù che passa*, par. 47.
- ¹⁵ *Colloqui*, par. 116.
- ¹⁶ Indirizzo ai professori dell'Università di Navarra, ottobre 1972.
- ¹⁷ *Colloqui*, par. 24.
- ¹⁸ È *Gesù che passa*, par. 47.
- ¹⁹ *Colloqui*, par. 114.
- ²⁰ *Colloqui*, par. 22.
- ²¹ *Lettera a Diogneto*, par. 5.
- ²² È *Gesù che passa*, par. 13.
- ²³ A. DEL PORTILLO, *Un precursore del Vaticano II, mons. Josemaria Escrivà de Balaguer, testimone dell'amore alla Chiesa*, in « Studi Cattolici », XXI (1977), n. 196, p. 324.
- ²⁴ *Colloqui*, par. 19.
- ²⁵ « Studi Cattolici », *art. cit.*, p. 328.
- ²⁶ S. BERNAL, *Appunti per un profilo del fondatore dell'Opus Dei*, Milano, Ares, 1977, p. 117.
- ²⁷ Card. A. LUCIANI, in « Il Gazzettino di Venezia » del 25 luglio 1978.
- ²⁸ « Studi Cattolici », *art. cit.*, p. 325.
- ²⁹ *Ivi*.
- ³⁰ *Cammino*, punto 998.
- ³¹ È *Gesù che passa*, par. 105.